

«ANDRÀ TUTTO BENE»

SCOMPIGLIATE ILLUSIONI E CORAGGIOSE SPERANZE

di Bianca Maria Ventura

PAROLE CHIAVE:

ILLUSIONE-SPERANZA, CRISI GLOBALE, SOLIDARIETÀ, COMUNITÀ DI DESTINO, CAMBIAMENTO

La «tempesta» Covid 19 ha provocato uno sconvolgimento profondo nel nostro modo di vivere mettendo in crisi certezze e valori. Che cosa resterà di questa esperienza? Solo la voglia di dimenticare o l'insegnamento profondo che ogni esperienza di vita, soprattutto, quella della sofferenza sa dare a chi è disposto ad apprendere? La riflessione che segue si concentra su questa domanda alla quale si lega la natura delle nostre speranze in un futuro migliore.

A che cosa pensavamo quando, nella primavera scorsa, ci scambiavamo l'un l'altro la promessa «*andrà tutto bene!*»? Quando insieme dai balconi la cantavamo al cielo? In molti di noi c'era la convinzione che l'intera umanità, segnata da un identico destino di dolore e di paura, si sarebbe ritrovata più unita e avrebbe acquisito una più profonda consapevolezza di sé e dell'essenza delle cose. Credevamo in molti che, superata la pandemia Covid 19, dopo aver sperimentato la lontananza, la solitudine e la perdita, avremmo liberato dall'inessenziale le nostre abitudini stanche e avremmo imparato ad apprezzare le piccole cose, ad essere più attenti alla vita. Nell'immobilità e nel disorientamento di allora, qualcuno interpretava quel «tutto bene» come l'impegno ad aver salva la vita, sua e dei propri cari; altri come promessa di un futuro migliore; altri semplicemente come un ritorno alla normalità. Le persone più profonde e attente, però, non mancavano di domandarsi: *quale normalità?* Mi scrive un giorno Augusto, una persona bella incontrata all'Università della libera età in cui da anni tengo corsi di filosofia: «Normalità? Quale normalità? Quella delle strade piene di traffi-



co con le file al semaforo e con i furbi che ti sbucano di lato? Quella delle vie avvolte dalla cappa di fumi degli scarichi delle auto? Della corsa per arrivare in tempo in ufficio o a scuola o all'ora di palestra del nipote che lo devi andare a prendere perché tua figlia ha da fare? Quella del pranzo al volo perché se no faccio tardi all'appuntamento in banca? Mah! Oggi mi affaccio al balcone e non vedo nessuno e non sento rumori. Non vedo figli e nipoti da oltre un mese e da oltre un mese ho negli occhi solo quelli di mia moglie. Non mi dispiace.

Sono sincero. Sto ritrovando con lei l'intesa e il piacere di starle vicino. Sto provando sensazioni e sentimenti diversi mentre questa *non* normalità,

me ne rendo conto, mi sta insegnando qualcosa di importante. Spero di ricordarmene quando la *normalità* sarà ritornata». Era bello – in quel tempo sospeso tra un *prima* di cui nutrivamo una qualche nostalgia e un *poi* che ci auguravamo più autentico e più saggio del passato – incrociare le nostre speranze. Chi di noi, nei giorni del confinamento dentro le nostre case non si è lasciato incantare dalla ritrovata limpidezza dell'aria, dai colori vividi della natura, dalle sorprendenti incursioni dei caprioli in riva al mare? Chi di noi non ha vagheggiato di tornare a quella ritrovata armonia tra uomo e natura? Chi di noi non si è misurato con il ripensamento delle nostre esistenze particolari,



delle abitudini e dei valori che le fondano? Chi di noi non ha sperato che dal drammatico smarrimento che stavamo vivendo si generasse qualcosa di buono per noi, una nuova idea di qualità della vita, della relazione, del futuro? «C'è dell'oro, credo, in questo tempo strano. Forse ci sono doni. Pepite d'oro per noi. Se ci aiutiamo. C'è un molto forte richiamo della specie ora e come specie adesso deve pensarsi ognuno. Un comune destino ci tiene qui. Lo sapevamo. Ma non troppo bene. O tutti o nessuno [...] a quel semplice atto che ci è interdetto ora, noi torneremo con una comprensione dilatata. Saremo qui, più attenti credo. Più delicata la nostra mano starà dentro il fare della vita. Adesso lo sappiamo quanto è triste stare lontani un metro» (Gualtieri, 2020).

La speranza comune era dunque questa: l'esperienza della pandemia Covid 19 ci avrebbe insegnato qualcosa e noi ne saremmo usciti più forti. Del resto è iscritta nella saggezza antica la speranza che ciò che non uccide fortifica e la resilienza è per l'appunto questo: saper resistere all'urto che rompe i nostri equilibri modificandoci; saper inglobare il nuovo che ne scaturisce entro il proprio progetto di vita, al fine di renderlo più ricco perché dotato di senso ulteriore a seguito e per effetto del trauma subito. Ben presto, però, la pandemia ha messo in luce il carattere illusorio di alcune delle nostre più grandi speranze: in un tempo brevissimo ci ha mostrato le grandi contraddizioni dell'Occiden-

“ Ben presto, però, la pandemia ha messo in luce il carattere illusorio di alcune delle nostre più grandi speranze: in un tempo brevissimo ci ha mostrato le grandi contraddizioni dell'Occidente ”

te. In un attimo hanno trovato smentita le idee e i valori di cui andavamo orgogliosi e fieri, quali l'interesse etico per la *persona*, identità narrativa e relazionale con la sua dialettica di mutamento e permanenza (Ricoeur 1997), portatrice di dignità e di valore anche, e soprattutto, in *condizioni di fragilità* (Jollien 2001); il *rispetto per la vita* in tutte le sue forme e lo sforzo della scienza di procrastinare nel tempo l'appuntamento dell'uomo con l'ultimo nemico, la morte; la *cura* come risposta responsabile alla precarietà della vita, come relazione e pratica educativa, (Mortari 2006), il diritto di tutti alla *salute* come condizione di benessere, «un sentirsi nel mondo, con gli altri, attivamente e gioiosamente occupati nei compiti della vita» (Gadamer 1994). Tutte le idee che hanno reso grande la nostra civiltà, nei giorni più spaventosi della pandemia, si sono mostrate insufficienti oppure siamo stati noi a renderle tali, dimenticandole. E così, ciò che sembrava incrollabile si è infranto. A giustificare l'inadeguatezza di un sistema sanitario, compromesso da anni

di distrazione politica, di scelte miopi e di investimenti mancati, improvvisamente l'età anagrafica e le patologie pregresse delle persone sono diventate elementi di discriminazione per la conquista del diritto a vivere. Con cinismo estremo, l'informazione di massa ha affidato alla nostra attenzione le vittime del Covid 19 in forma di numeri e il tragico bilancio ci ha fatto sentire ogni volta più impotenti, più spaventati, più soli. Non c'era il tempo allora, né c'erano le condizioni, per ricondurre la scomparsa dell'altro al pianto solidale, all'elaborazione composta e profonda della perdita, al rito che conforta. E d'altra parte, lo sforzo di rimuovere l'idea della morte dai nostri pensieri, affannati a difendere un ormai indifendibile mito tecnologico, era ogni giorno smascherato dall'evidenza dei fatti ricondotti a grafici e statistiche mentre tutto diventava occasione di scontro politico, di polemica e di rimbalzo di responsabilità e solo lì, nell'emergenza, ci siamo indignati, anche in modo confuso e improprio, per una politica che, ostaggio di interessi di parte, da troppo tempo ormai ha rinunciato a costruire il bene comune e a rimuovere le «cause pubbliche dell'infelicità» (Morin 2020). Incapaci – per aver rinunciato per abitudine all'intelligenza profonda delle cose – di accettarci come incompleti, imperfetti e fragili, bisognosi l'uno dell'altro, abbiamo mostrato intolleranza per il balbettio della scienza che afferma e che nega e che non dà certezze. Nella coscienza

za comune, però, lentamente si è fatta strada la consapevolezza che la pandemia Covid 19 è stata causa ma anche effetto di una crisi globale (sanitaria, sociale, ecologica, politica ed economica) e che questa crisi era in atto a livello nazionale e planetario assai prima che un piccolo virus venisse a ricordarcela. Questo pensiero, però, non ha determinato il risveglio sperato, ha alimentato, piuttosto, le passioni tristi – la sfiducia, il senso di inadeguatezza e di insignificanza – e non la fiducia in una nuova alba per l'umanità. Soprattutto ora che, svanita l'euforia delle riaperture estive, torna lo spettro di un nuovo confinamento, si riaccendono rabbia, dolore, delusione, stanchezza e della nuova ondata di contagi – per altro prevista e annunciata – si torna a cercare il colpevole, quale che sia: l'inefficacia della politica, l'irresponsabilità dei cittadini, l'inadeguatezza della scienza, la ridondanza e la scorrettezza dell'informazione, l'irreversibilità di un sistema di vita e di valori che taluni combattevano prima ancora che arrivasse l'emergenza Covid 19 ma a cui i più, «mentre la tempesta colpiva forte» (Pellai 2020), non vedevano l'ora di tornare. Di nuovo reciproche accuse, di nuovo smarrimento e respiro corto per ogni speranza. E allora diventa decisivo domandarci: che cosa ne sarà di ciò che crediamo di aver imparato durante la tempesta?

Che approdo avrà, per esempio, il percorso di resilienza e di apprendimento sperimentato soprattutto in famiglia dove (Pellai, 2020) si è riscoperta la gioia di attraversare insieme – genitori e figli – i territori della paura, della verità e della solidarietà, della fiducia reciproca? Che ne sarà del ritrovato coraggio di parlare ai propri figli senza infingimenti, di dedicare loro il tempo dell'ascolto, di sostenerli con atteggiamenti di stima e di fiducia, e non solo di protezione? Costituirà un cambiamento durevole nella relazione educativa in famiglia o resterà legato alla contingente situazione di emergenza? Che ne sarà delle condotte solidali, grandi assenti in situazione di normalità e riattivate dall'emergenza? Saranno solo preziose eccezioni contingenti oppure diverranno il segno di una reale inversione di rotta nel nostro modo di pensare e di fare? E la cooperazione – che nell'attesa inquieta di un contenimento farmacologico e vaccinale al dilagare del virus è stata riconosciuta come l'unico antidoto ai limiti della medicina e della scienza, più in generale della conoscenza umana – entrerà durevolmente tra i nostri va-

“ E allora diventa decisivo domandarci: che cosa ne sarà di ciò che crediamo di aver imparato durante la tempesta? ”

lori e le nostre condotte, oppure nei fatti cederà ancora una volta il passo alla competizione e alla concorrenza, al mito del successo solitario radicato nella sconfitta dell'altro? E ancora: l'esperienza dell'isolamento – che in qualche misura ci ha interpellato sui fondamenti della vita sociale e lavorativa della nostra civiltà, caratterizzati dal “fuori casa” – è stata soltanto occasione di un momentaneo apprezzamento dei piaceri del focolare oppure ha esposto le nostre coscienze all'evidenza della disuguaglianza sociale che non ha risparmiato neppure l'esperienza del “restare in casa”, neppure la gestione dell'epidemia nelle varie regioni nel mondo? Il nostro desiderio di eliminare dalle nostre vite l'inessenziale è un pensiero illusorio o dotato di una qualche fattibilità, dato che sono proprio il superfluo e l'inutile a dar da vivere a un numero immenso di persone?

Siamo in gioco, e tutti dobbiamo rispondere perché, se è vero che ogni esperienza di vita coltiva e fa crescere e che, dunque, l'esperienza del Covid 19 ci ha dato molte lezioni, è altrettanto vero che l'apprendimento è sempre una questione di impegno e di responsabilità personale: per imparare dalle circostanze della vita, bisogna essere disposti a farlo. E c'è allora una domanda, che tutte le racchiude, la più semplice ma anche la più ardita: che cosa vogliamo fare di tutto ciò che abbiamo vissuto e che stiamo vivendo, di ciò che ci ha spaventato, scoraggiato, deluso? È una domanda che ci proietta verso il futuro e che ci riconduce ai compiti ineludibili per noi, soggetti incompleti e bisognosi di tirocinio sempre: il dovere di apprendere dagli errori e il coraggio di sperare che un'altra via, rispetto a quella percorsa, sia ancora possibile. *Cambiamo strada* è il messaggio che Edgar Morin, all'età di novantanove anni – dopo aver illustrato nei suoi numerosi saggi la condizione umana,



l'avventura terrestre, gli equivoci della conoscenza, i compiti dell'educazione – ci dà ora esprimendo così la più grande giovinezza dell'anima. Cambiare si può. Questa è la sua coraggiosa ma anche ragionevole speranza: «la speranza non è una certezza, comporta la coscienza dei pericoli e delle minacce, ma ci fa prendere posizione e lanciare la scommessa» (Morin, 2020, p. 116). Ma chi lancia la scommessa e a chi? Lo fa ciascun individuo che, pur essendo un «quasi tutto per sé e quasi nulla per l'universo», (ivi, p. 120) partecipa all'avventura inaudita dell'universo: ogni suo gesto, ogni sua scelta ha riverberi significativi nel tutto e questo lo rende responsabile anche di quel futuro che personalmente non abiterà.

Ed ecco il contenuto della scommessa: «un cambiamento di paradigma [...] un processo lungo e difficile che si scontra con le enormi resistenze delle strutture e delle mentalità vigenti» (ivi, p. 24). La ragionevole speranza riguarda la possibilità di correggere le distorsioni del pensiero e delle azioni che ci fanno vivere male, tra cui:

- la presunzione *delle nostre conoscenze* divise in compartimenti di sapere e, dunque, incapaci di afferrare la complessità del reale: proprio perché non ci è concessa certezza in alcun settore, tutte le conoscenze settoriali devono aprirsi le une alle altre, integrarsi tra loro

per prepararsi ad affrontare insieme e positivamente gestire l'imprevisto;

- il *rapporto tra ragione e passione*: occorre assumerle come risorse ambivalenti dell'essere umano complesso, capace di «miracoli e misfatti» (Jonas, 1979) e adoperarci per un loro sviluppo integrato, il solo in grado di esaltare il potenziale vitale e generativo che le caratterizza;
- le *scelte politiche*: occorre pretendere che esse tornino al loro compito supremo che è quello di eliminare le cause pubbliche dell'infelicità e che, dunque, siano orientate al bene comune, alla salvaguardia dell'unità e della diversità degli uomini;
- i *limiti della generale interdipendenza priva di solidarietà* introdotta dalla globalizzazione tecno economica: occorre coniugare la crescita di ciò che è essenziale alla vita di tutti (lavorare sulle disegualanze sociali) con la decrescita di ciò che è superfluo e inutile evitando il proliferare dei beni materiali;
- lo *sfruttamento del pianeta*: sostenuti dall'idea di «comunità di destino terrestre tra la natura vivente e l'avventura umana» occorre pensare ad un rapporto con l'ambiente diverso da quello dello sfruttamento umano e, dunque, ricostruire la biodiversità planetaria, animale, vegetale e agricola.

Che sia, dunque, in questo la povertà e la ricchezza della speranza? Nel credere in qualcosa che non c'è e nel contribuire personalmente alla sua generazione?

In tema di speranza, il progetto di Morin, del tutto laico ancorché a forte tonalità etica, mostra una strettissima consonanza con l'enciclica *Fratelli tutti*, firmata ad Assisi da papa Francesco il 3 ottobre 2020. Nel tempo della polemica e dell'arroganza, la speranza che ci salva, avrà, dunque, i caratteri dell'irrinunciabile aspirazione umana a una vita migliore, del coraggio di pensare alla nostra vita come parte dell'avventura inaudita dell'universo, alla realizzazione dell'Io come realizzazione del Noi?

Bibliografia

- Gadamer H.G., *Dove si nasconde la salute*, Cordinia, Milano 1994.
- Jollien A., *Elogio della debolezza*, Qiqajon, Comunità di Bose 2001.
- Morin E., *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2020.
- Mortari L., *La pratica dell'aver cura*, Mondadori, Milano 2006.
- Pellai A., *Mentre la tempesta colpiva forte*, De Agostini, Milano 2020.
- Ricoeur P., *La Persona*, Morcelliana, Brescia 1997.

BIANCA MARIA VENTURA



È professore a contratto di Scienze umane e psicopedagogiche presso la Facoltà di Medicina dell'Università Politecnica delle Marche, responsabile scientifica del progetto regionale *Crescere nella cooperazione*, formatrice e counselor filosofico; è membro del Consiglio direttivo e della Commissione didattica della Società filosofica italiana. Ha svolto attività di ricerca educativa e di insegnamento liceale e universitario. È autrice e curatrice di numerosi saggi a carattere filosofico e pedagogico, tra cui, *Nessun giorno senza pensare* (Diogene Multimedia 2018); *Le sfide della cooperazione* (Ecrà 2015); *Crescere nella cooperazione* (FrancoAngeli 2011); *In cammino. Idee e strumenti per l'esperienza filosofica in classe* (FrancoAngeli, 2006).